

Documento inedito da Erevan
In dieci cartelle le ragioni della lotta
per la restituzione del Nagorno-Karabakh

Una vicenda lunga settant'anni
Un complicato intreccio di interessi
che coinvolge anche la Turchia e l'Iran

«Noi armeni chiediamo...»

MOSCA. «Sono già quasi 70 anni che la questione del Nagorno-Karabakh preoccupa l'intera opinione pubblica armena e azerbajgiana. Essa è stata portata più d'una volta al giudizio del Comitato centrale del Pcus e del Soviet supremo dell'Urss. Tuttavia ogni volta precedente abbiamo ascoltato conclusioni demagogiche secondo cui, se noi risolvessimo secondo giustizia la questione della terra armena, che nella costituzione dell'Urss si chiama "regione autonoma del Nagorno-Karabakh", allora noi creeremo un precedente che è invece da evitare, perché esisterebbero dispute territoriali irrisolte. Con queste parole esordisce uno dei documenti che Mikhail Gorbaciov aveva sul suo tavolo, venerdì 26 febbraio, quando ricevette la delegazione di intellettuali armeni. La copia che è pervenuta nelle nostre mani non porta alcuna data ed è titolata «Memoria al Cc del Pcus sulla regione autonoma del Nagorno-Karabakh». Ma è certamente un documento autentico che ha costituito la base della petizione che, nell'autunno dello scorso anno, raccolse ben 75.000 firme di cittadini della regione: in pratica tutta la popolazione attiva di nazionalità armena del Nagorno-Karabakh. In quel momento a Mosca non si valutò, evidentemente, che la questione avrebbe potuto rapidamente assumere le proporzioni di un enorme caso politico. Il documento restò inascoltato, appunto per evitare precedenti», il fatto è - continuava - che nel nostro paese non vi sono affatto esempi analoghi: vicino alla Repubblica socialista di Armenia si trovano due porzioni autonome di territorio armeno, la Repubblica autonoma del Nakhicevan e il Nagorno-Karabakh. Si trovano amministrativamente in un'altra repubblica, determinando, proprio per questo, aperti e sotterranei contrasti tra due popoli vicini.

Lo storico Strabone

Bisogna riconoscere al popolo lavoratore azerbajgiano il fatto che esso riconosce che, a causa della violazione della giustizia storica, di fronte alle odierne generazioni si compromettono tradizioni secolari di amicizia tra i due popoli. Gli eventi di Sumgait hanno dato insieme ragione e torto a questa ultima valutazione mostrando fino a che punto si fossero ormai deteriorate le tradizioni di amicizia. Ma i complicati del documento parlano da molto lontano, addirittura dallo storico e geografo Strabone, il quale collocava il Karabakh (con le antiche denominazioni di Orkhistan, Arzakh, Khacen) all'interno della «Grande Armenia». E testimonianze di una storica appartenenza armena del Karabakh si prolungano incessanti dal Medio Evo fino alle lotte di liberazione contro dispotismo persiano e turco dei secoli XVI e XVII. «Appunto in questa fase si determinò e divenne patrimonio di tutta l'Armenia, l'orientamento verso la Russia». Orientamento che aveva preso origine fin dal VII secolo, e che trovò ripetute espressioni nei secoli seguenti. «Proprio a Karabakh, famoso monastero di Gandzasarak, per la mano del patriarca Petros Ghicezi, venne scritta la prima lettera inviata allo zar Aleksij Mikhailovic con la supplica di proteggere l'intero popolo armeno». Nelle dieci cartelle, fitte di citazioni e riferimenti storici e bibliografici, scorrono i nomi di Pietro il Grande, del conte Potiomkin, gli epistolari con i capi armeni del tempo: il Karabakh è per secoli il centro spirituale della nazione armena. Il tutto con lo scopo

evidente di mostrare che «la creazione di uno Stato armeno (cristiano), con al centro il Karabakh, fu uno degli obiettivi principali dei piani strategici meridionali della Russia». Il documento è, come si vede, assai accorto nel sottolineare il ruolo dell'Armenia - e del Karabakh - nella lotta dell'impero russo contro il nemico turco. Fino all'unione dell'Armenia orientale alla Russia, «quando il Karabakh divenne ancor più il centro politico, culturale e, in seguito, rivoluzionario dell'Armenia».

«Prima della rivoluzione - continuano gli storici che hanno curato il documento - il Karabakh era per il 96 per cento abitato da armeni. Nel centro della regione, Shushe, c'erano scuole armenne, seminari, teatri. Molti abitanti di Shushe presero parte alla comune di Baku. Shushe fu patria di eminenti rivoluzionari-leninisti. Il 30 ottobre 1920, non appena giunse notizia della proclamazione del potere sovietico in Armenia, sorse naturalmente il problema del futuro delle regioni storiche armenne. E immediatamente venne convocata la riunione congiunta del Politburo e dell'Orgburo del Comitato centrale del partito comunista armeno (bolcevichi), cui presero parte Orzhonikidze, Stasov, Narimanov, Kaminskij, Sarkis, Egorov, Guseinov, Kasimov, Karav, Serebrovskij, in cui fu approvata la risoluzione di affidare a Narimanov il compito di vergare una dichiarazione secondo cui tra l'Azerbajgian sovietico e l'Armenia sovietica non esistono più dispute di frontiera, Zanghezur e Nakhicevan passano all'Armenia e al Nagorno-Karabakh viene conferito pieno diritto all'autodeterminazione». Il primo dicembre di quello stesso anno Narimanov leggerà la dichiarazione solenne nella seduta del Soviet di Baku. Ma comincia qui, secondo il documento, un nuovo e complesso capitolo di una vicenda che, come si vedrà tra poco, presenta molti risvolti di rilevante interesse politico, diplomatico, religioso e strategico. Della decisione era stato preventivamente informato il comando turco che presiede la zona sud e che, proprio in quei giorni, cominciò la devastazione del Nakhicevan. Il rappresentante militare turco, Veysel Bei, si auto-proclamò commissario temporaneo dell'intera zona e occupò con le sue truppe tutti i punti di confine con l'Armenia. «L'ingerenza della Turchia negli affari interni della Russia sovietica era dettata dalla politica antisua delle potenze occidentali. Ad esempio nell'accordo tra Russia e Turchia, firmato il 16 marzo 1921 (...), per esplicita richiesta della parte turca, la zona del Nakhicevan fu staccata da una Repubblica sovietica, l'Armenia, e trasferita ad un'altra Repubblica sovietica, l'Azerbajgian. Invero né la Turchia, né l'Azerbajgian avevano un confine diretto con la Repubblica autonoma del Nakhicevan. Ma allora, sotto pressione delle potenze occidentali che davano a quella regione un particolare significato strategico, la Turchia ottenne dall'Iran un'istretta striscia di territorio, di 17 chilometri, che le permise di giungere a contatto con il Nakhicevan.

La lotta tra i bolscevichi

In cambio essa cedette all'Iran una porzione di territorio tre volte maggiore, più a est. Ma almeno il Nagorno-Karabakh restava all'Armenia, nel cui territorio non sarebbe stato incluso nemmeno un centimetro quadrato di terra coltivabile (...). I bolscevichi erano preoccupati di una tale pesante situazione della Repubblica socialista di Armenia.

Siamo in grado di pubblicare ampi stralci di un documento inedito sulla questione del Nagorno-Karabakh sottoposto all'esame del Comitato centrale del Pcus e che sicuramente era sul tavolo di Gorbaciov quando il 26 febbraio ha rice-

vuto la delegazione degli intellettuali armeni. È lo stesso documento in calce al quale sono state raccolte l'anno scorso nel Nagorno-Karabakh ben 75mila firme. Ricostruisce settant'anni di storia: tale - vi si afferma - è il periodo nel qua-

le la questione della regione contesa ha preoccupato l'opinione pubblica sia dell'Armenia che dell'Azerbajgian. La ricostruzione storica cita addirittura Strabone, ma si rifà poi soprattutto alle vicende dei giorni della rivoluzione bol-

sevicca e nel periodo intercorso da allora per sottolineare il «diritto storico» dell'Armenia alla regione del Nagorno-Karabakh, come pare a quella del Nakhicevan, eretta oggi in Repubblica autonoma anch'essa in seno all'Azerbajgian.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA



E il 3 giugno 1921 l'Ufficio politico del Caucaso (Orzhonikidze, Makharadzze, Narimanov, Mianikjan e altri) diede mandato alla Repubblica armena di precisare nella propria dichiarazione l'attribuzione del Nagorno-Karabakh. In conformità con questa decisione il 12 giugno venne emanata una dichiarazione in cui «in conformità all'accordo con la Repubblica socialista di Azerbajgian il Nagorno-Karabakh è parte integrante della Repubblica socialista di Armenia».

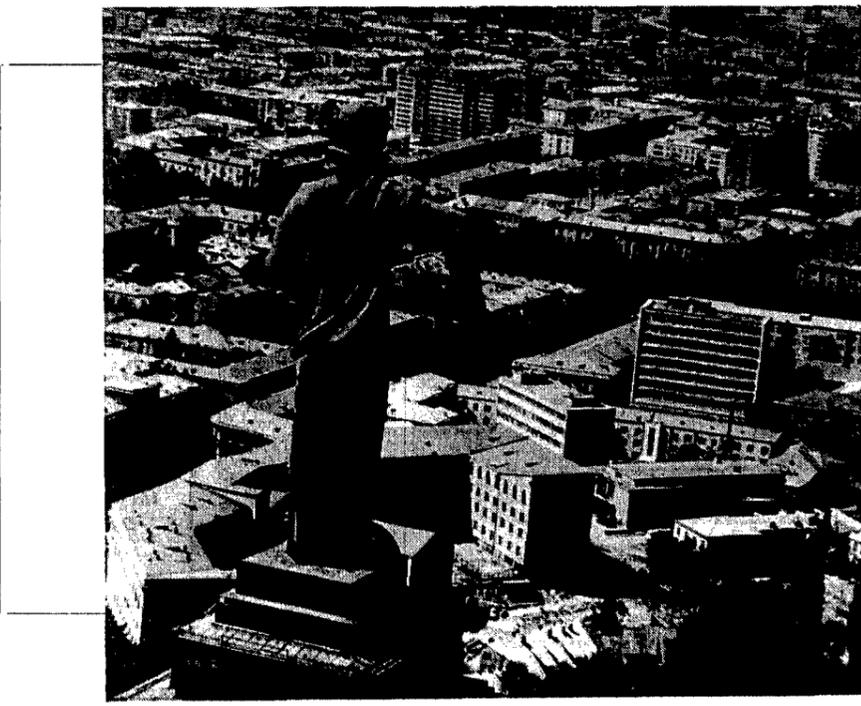
Ma anche tra i bolscevichi c'era una lotta acuta e senza mezzi termini. Orzhonikidze dà mandato a Mrovan e Karav di recarsi immediatamente nel Karabakh e di for-

malizzare il passaggio amministrativo del Nagorno-Karabakh all'Armenia. L'operazione non poteva riuscire, il documento cita, con dati precisi circa le fonti d'archivio, una lettera che lo stesso Karav inviò ai suoi referenti, invitandoli ad attuare una provocazione assassinando un soldato russo e incolpandone gli armeni. Si vuole, in sostanza, insaprire il conflitto etnico, fondandosi sulla tesi secondo cui il Nagorno-Karabakh propenderebbe verso l'Azerbajgian. Venne a conoscenza di questo atteggiamento Kirov e Orzhonikidze inviano da Tbilisi a Baku un telegramma in cui sottolineano che «nessun villaggio armeno dev'essere trasferito all'Azerbajgian. Nel

contempo viene presa la decisione di trasferire il problema, ormai incandescente, del Nagorno-Karabakh a Mosca, all'esame del Comitato centrale del partito. «Tuttavia, il giorno successivo, 5 luglio 1921, Stalin ritiene che la questione non sia portata al giudizio di Mosca e nella riunione dell'Ufficio politico del Caucaso prende personalmente la decisione che apertamente contraddice il significato e la sostanza politica nazionale leninista: «Muovendo dalla necessità di una conciliazione nazionale tra musulmani e armeni e tenendo conto dei legami economici del Karabakh settentrionale e centrale, dei suoi permanenti contatti con l'Azerbajgian,

il Nagorno-Karabakh deve restare nei confini della Repubblica socialista di Azerbajgian, mentre gli si attribuisce una larga autonomia regionale». La decisione risulta a quel punto irreversibile. Il potere di Stalin è già vasto e diventerà presto incontestabile. «Migliaia e migliaia di armeni furono sottoposti a repressione soltanto perché ebbero il coraggio di dichiarare che il solo fatto dell'esistenza di una Regione autonoma armena al di fuori della Repubblica socialista di Armenia costituiva una violazione della politica leninista per le nazionalità».

A questo punto il documento cambia tono e stile, assumendo la forma di un violentissimo pamphlet na-



Il monumento alla «Madre degli armeni» che sovrasta la città di Erevan, capitale dell'Armenia. In alto: una delle manifestazioni di fine febbraio a Erevan; sullo sfondo della piazza gremita di folla, il palazzo dell'Accademia delle scienze e la sede del Pcus



zionalista, in cui è difficile ormai distinguere i dati oggettivi della situazione dall'accumulo di rancori secolari. «Nonostante le repressioni la questione del Karabakh è sempre rimasta aperta, soprattutto tenendo conto che i dirigenti dell'Azerbajgian crearono situazioni insostenibili per la vita della regione. Essi riuscirono piuttosto rapidamente a espellere quasi tutta la popolazione armena dalla Repubblica autonoma del Nakhicevan, dove ora abita soltanto il 2 per cento di armeni (contro un 70 per cento iniziale). E in seguito avviarono con ostinata determinazione un vero e proprio genocidio nell'antica regione armena. A questo scopo famiglie azerbajgiane vengono trasferite sistematicamente in ogni centro abitato del Nagorno-Karabakh. E queste famiglie vengono assistite regolarmente da mullah peregrinanti che invitano, nel nome di Allah, a concepire quanti più figli è possibile».

La vicenda di questi ultimi anni viene puntigliosamente riassunta, ed emerge per la prima volta alla luce. «Nel 1966 fu inviato a Mosca un appello della popolazione armena, firmato da 45.000 persone. Vi si chiedeva il ristabilimento della giustizia storica e la riunificazione della regione armena alla Repubblica socialista armena. Il problema del Karabakh si è venuto aggravando anno dopo anno. L'80 per cento della popolazione armena del Karabakh non ha neppure la possibilità di ricevere le trasmissioni della televisione armena. Non esiste neppure - come invece esisteva all'alba del potere sovietico - un rappresentante dell'Armenia sovietica nella regione autonoma armena. Non è neppure possibile inviare direttamente nel Karabakh letteratura e libri di testo in lingua armena. Eppure nella regione vi sono più di 180 scuole armenne. L'istituto pedagogico armeno di Baku è stato chiuso e trasferito nella capitale del Nagorno-Karabakh, Stepanakert. Ma simultaneamente ci si è aperta una faccenda azerbajgiana che oggi già prevale su quella armena. Per i diplomati del Karabakh che escono dagli istituti superiori di Erevan è praticamente impossibile ritornare nella loro terra, poiché secondo le indicazioni del piano tutti gli specialisti del Nagorno-Karabakh vengono decisi soltanto da Baku. E non si può trascurare che il problema del Karabakh, di cui all'estero si è bene informati, soprattutto tra gli oltre tre milioni di armeni della diaspora, continua a gettare discredito sulla nostra politica delle nazionalità».

Lenin mise in guardia

«Spesso accade di ascoltare che una giusta soluzione del problema delle regioni storiche dell'Armenia violerebbe l'accordo tra Russia e Turchia del 21 marzo 1921, in cui le dispute territoriali sarebbero risolte a favore dell'Azerbajgian. Lasciamo pure da parte il fatto che, in linea di principio, la Turchia non dovrebbe avere nulla a che fare con l'Azerbajgian (...). Ma basta dare un'occhiata al testo dell'accordo per convincersi che nessun riferimento vi è contenuto al Karabakh in alcuno dei suoi articoli. Per cui la soluzione del problema del Nagorno-Karabakh non ha alcun legame con la Turchia, la quale - nel territorio dell'Armenia storica, che appartiene, neppure troppo tempo fa, alla Russia (Grsurum, Ararat, Kars, Arzagan e altri centri) - ha impiantato decine di basi militari americane. Una decisione giusta sulla sorte della regione armena è necessaria anche al popolo azerbajgiano. Infatti, la stessa concreta ingiustizia infligge un danno all'amicizia tra i due popoli. In sostanza si è determinato un rafforzamento del nazionalismo dei tempi dei mussavatisti. Ma il grande Lenin aveva rigorosamente messo in guardia: «Il proletariato non può appoggiare alcun rafforzamento del nazionalismo... Noi vogliamo un'unione volontaria di nazioni, un'unione che non permetta alcuna violenza di una nazione sull'altra...».

Con queste parole termina la «memoria» inviata a Gorbaciov. Di Stalin e contro Stalin si è parlato molto. Ma tra le sue responsabilità non era ancora emersa con tanta forza quella della gestione delle questioni nazionali. L'eredità che Gorbaciov ha preso nelle sue mani ha anche questo capitolo spinoso, forse il più spinoso di tutti. Soprattutto perché, nonostante la specificità del Nagorno-Karabakh, la violenta reazione azerbajgiana ha mostrato la profondità dei guasti prodotti da decenni di silenzio. E il rischio dell'«contagio» esiste, almeno finché il problema non verrà nuovamente affrontato su basi democratiche, facendo davvero prevalere l'amicizia tra i popoli sovietici, che pure, per molti aspetti, non è affatto un mito.

Lettere a Mosca

È un'allusione, l'unica, alla valenza internazionale della questione armena. Certamente destinata anch'essa a premere sulle future decisioni dell'autorità centrale. Ma i tentativi di sollevare la questione sono proseguiti anche in tempi recenti. «All'indirizzo del XXVII Congresso del Pcus venne inviata una lettera firmata da decine di migliaia di persone». Ancor prima, nel 1977, «quando si stava discutendo il progetto di Costituzione dell'Urss, fu inviata a Mosca una tale quantità di lettere sul Karabakh che il presidium del Consiglio dei ministri dell'Urss fu